

**PER OGNI ROSA
UNA SPINA**

Gentili signori e graziose signore,

troverete ristoro e sollievo dal lungo viaggio che vi ha condotti fino al suono della mia voce. Leggo nei volti e nelle mani di alcuni i dolci segni d'Amore, e bene m'avvedo del fuoco che riscalda i vostri cuori di amanti. Siete creature meravigliose, a lungo v'auguro di godere dei rossi frutti della passione. Amatevi, voi che siete i fiori delicati di questo mondo! Immaginate ora le rose bacciate dal sole. Vi siete mai chiesti il perché di tante spine? Voglio raccontarvi una storia.

Vive nella grande Babilonia un re, assiso nel palazzo dagli eterni giardini. Egli ha due figli, la cui bellezza nullo tesoro potrà mai eguagliare. Simbar e Ninurta, principi e fratelli, nati sotto gli occhi delle stelle propizie. E' Simbar il primogenito, armato d'una divina bellezza, cresciuto negli alti giardini pensili; viva passione scorre nelle sue vene di poeta. Il corpo slanciato supera di poco in altezza la robusta chioma di Ninurta, guerriero dal sangue di fuoco, forte ed aspro come la tempesta. Dunque il destino ha forgiato due anime di pari grandezza, e le ha poste sotto la cura del gran re, padre e giudice dei meravigliosi principi, i quali vivono con passione l'alba di ogni nuovo giorno. Simbar, amato da tutte le genti, abbraccia con la voce la folla riunita a festa nelle strade di Babilonia, guida mirabili cerimonie, ricche di fastosi canti, e scioglie il cuore delle donne dai profondi occhi neri. Tutto questo è Simbar, simulacro d'Amore! Altri non è dunque Ninurta, se non Pòlemos incarnato. Cuore fiero di leone, maestro nella caccia, intrepido generale delle armate del gran re. Non v'è soldato che non agogni di poter morire al suo fianco, e poterlo così sfiorare poco prima di cadere obliato a terra.

Già riuscite a vedere i due principi, vanto del gran re, vivi miraggi della millenaria Babilonia. Immaginateli ancora bambini, giocare l'uno con l'altro sui riflessi cristallini delle fontane, immersi nei giardini coperti dai canti colorati degli uccelli. Simbar, radioso come il sole, corre di fronte al fratello minore, che lo insegue senza fiato. Passi veloci e leggeri scivolano all'ombra delle fronde di smeraldo, serpeggiano nell'intricato labirinto di radici scavate nella pietra. Simbar si volta, sorridendo, più forte della vita stessa, incita il fratello a raggiungerlo: animatosi il corpo di uno slancio giocoso, il principe divertito si avventura nello stretto lume d'un sentiero costeggiato di rovi. Ninurta tentenna, ode i richiami del fratello, lontano dalla sua vista. Tremano le sue labbra mentre si getta nell'angusto sentiero, e le spine già sfiorano la sua pelle. Dopo dieci passi lo hanno già circondato i

rovi, gli graffiano braccia e gambe che, rosse, prendono a sanguinare. Si getta a terra, Ninurta, e piange con occhi persi lungo l'impraticabile corso del sentiero. Dov'è Simbar? E' là, che dalle spalle dei rovi emerge come un fiore! Fra le viscere del sentiero egli si insinua senza essere lambito da alcuna spina, e raggiunge il fratello, a cui con un sorriso afferra le orecchie. Nella balenante luce del tramonto Simbar appare come vestito di un'aurea corazza.

Ecco Ninurta, ormai uomo, indossare una corazza d'argento, l'elmo dalle fiere borchie stringe il volto contratto nello sforzo di calare un colpo di spada. Risuona sordo lo scudo, respinge i dardi e le stoccate dei nemici. La battaglia echeggia mostruosa, lo assorda e cieco lo rende per ogni strappata vita dei nemici di Babilonia. Il gran re, e non suo padre, lo investe del titolo di generale, lo manda a scovare e sottomettere selvagge tribù di guerrieri che lunghe lance scuotono ad oriente. Oltre i fiumi e i neri deserti, sul dorso delle fosche montagne, e nell'umido cuore delle malsane foreste marcia l'esercito di Babilonia contro nuovi sconosciuti nemici. Interminabili stenti accompagnano il feroce battagliaire, lingue ostili gridano nel mezzo di schiere armate di lame ricurve. Ninurta muove alla carica di un plotone di uomini scelti: sono coloro che più di quaranta volte hanno udito chiamare alla carica le trombe. Con eguale colore si confondono ora a terra fango e sangue, e fra i grovigli di corpi si muove Ninurta, non più indifeso come nel mezzo dei rovi. Il cuore carico di orrore si svuota solo nelle coppe di vino robusto, e a poco a poco si abbandona ad un tormentato sonno. Questa è la lunga guerra di Ninurta, generale di Babilonia, per dieci anni lontano dai leggendari palazzi, le cui cure sono lasciate uniche a Simbar, che un giorno diverrà nuovo sovrano. Ninurta valica le aspre montagne e muove guerra al grande Signore dei cavalli, capo di fiere genti, ed alte grida si levano fra la polvere ed il sole quando s'incontrano gli eserciti per spargere nuovo sangue. Strenua e lunga è la contesa per le brulle terre, combatte Ninurta alle porte dei remoti accampamenti dove si nasconde la reale schiatta dei nemici di Babilonia. Cedono vinti gli ultimi cavalieri dell'est, s'abbattono gli alieni stendardi come foglie d'autunno e cade morente sul campo il corpo del Signore dei cavalli; ma quando s'aprono i tendaggi delle sue segrete dimore, Ninurta cede di fronte allo sguardo mai vinto della principessa di quelle terre, l'unica inespugnabile fortezza a cui nessun esercito può muovere assedio. Ma il generale deve proseguire, costretto a lasciare gli occhi di lei, il suo unico amore, in nebbie lontane. S'affievolisce intanto di giorno in giorno il gran re, fino a spegnersi con il cadere sulle montagne delle prime nevi. Simbar è re, e al fratello manda a dire di abbandonare la guerra per fare

ritorno verso le grandi porte di Babilonia. Ninurta apprende notizia di quanto è accaduto sulle sponde d'un lago, distante lunghi mesi di marcia, perduto nelle valli oltre cui nasce il sole ed il profumo indomito della Principessa dei cavalli. Raccoglie il generale l'invito a fare ritorno a casa, guidando infine le armate a riparo dalle guerre. Ma quand'egli giunge a Babilonia, e sfila per le strade assiegate di popolo, con sommo sconforto trova ad attenderlo il doloroso lamento di chi nella crudele guerra ha perduto i propri cari. Quanti, rimasti vivi fra gli armati, ricordano il giorno in cui le trombe tuonarono alla carica per la prima volta? Ninurta è confuso, chiare non vede le ragioni della guerra e, nel mentre sale le scale che lo separano dal trono del gran re Simbar, con gravi crucci si tortura. Si inginocchia il generale nella grande sala, chino il capo di fronte al sovrano, che gli comanda di avvicinarsi ancora. Dieci anni, e forse più, sono trascorsi. Su Ninurta il tempo lasciate ha profonde impronte, cicatrici sul petto e piaghe nel cuore. Pare invece ad un primo sguardo che mai sangue abbia versato Simbar; amaro affiora il ricordo nel generale, e il padre sembra aver lasciato Ninurta come solo orfano, perduto nella follia della lontana guerra. Si incontrano i due fratelli da lungo divisi: Ninurta ha sofferto l'orrida guerra e con un breve sguardo ha veduto fuggire l'amore, fra tutte le ferite la più grave! Simbar è re, amato dal popolo, latore di leggi e sovrano d'un regno conquistato con l'altrui sangue. Siede al suo fianco una giovane regina: gli occhi sono quelli della Principessa dei cavalli. Il colpo sfonda l'armatura di Ninurta, il cuore a morte ferito prende a sanguinare. Parla il sovrano, alla guerra pone invero fine, per gaudio del popolo, che regno di pace preferisce all'inane sangue versato sui campi di battaglia. Vorranno gli dei benedire di Simbar il figlio, frutto del grembo della regina. Ogni cosa Ninurta ha perduto, eppure s'alza pronto al comando del sovrano che lo invita seco, a parlare in fraterna onestà nei segreti angoli degli eterni giardini, dove nessuno presso il sentiero di rovi li vedrà camminare. Simbar, amato dal sole, sorride e con dita leggere coglie fra le spine una rosa. Ninurta, cupo nel cuore, ricorda passare il fratello illeso fra gli aspri rovi e afferrargli le orecchie. Mai goccia alcuna di sangue versata. Guarda ora il generale verso il gran re, e si chiede se come foglia scivolerà sulla gola fraterna la spezzata sua spada.

Adorato mio pubblico, così è la storia di Simbar e Ninurta, e di come le nobili rose crescano e muoiano fra le invidiose spine.